

FOTO CON SIGNORA OMAGGIO A *L'AMORE FUGGE*¹ DI FRANÇOIS TRUFFAUT

di Paolo Bignamini
p.bignamini@scenaperta.org

Immagina le inquadrature.

Tienilo come regola.

Antoine Doinel che esce dal bagno del ristorante.

Deve telefonare, è di fronte a una cabina del telefono.

Chi deve chiamare Antoine? Si possono fare delle ipotesi (Christine, forse, probabilmente. Oppure: per lavoro). Ma questo aspetto non è chiarito, evidentemente non è importante, non risulta chiarito, e probabilmente non lo sarà mai.

La cabina è occupata. Dentro, un uomo parla animatamente. È molto agitato.

Ecco quello che si sente e si vede (dove? Nel film):

lui: urla nella cornetta. «Sei l'egoismo in persona».

È finita. La loro storia, immagino.

Lui: «lasciami in pace».

L'uomo prende una fotografia formato cartolina che ritrae una donna, e la strappa.

Immagino:

lei, dall'altro capo della cornetta. Sabine?

Immagino, prima:

squilla il telefono nella casa della donna.

Prima, squilla.

¹ *L'amore fugge* (*L'amour en fuite*, Francia, 1979) è l'ultimo film di François Truffaut che vede la presenza sullo schermo del personaggio di Antoine Doinel. La pellicola ripercorre, attraverso flash back tratti dagli altri quattro film del «ciclo Doinel», le disavventure sentimentali del protagonista. *Foto con signora* è un esperimento di drammaturgia applicata alla scrittura cinematografica, un'invenzione narrativa che si fa spazio nel non-mostrato de *L'amore fugge*, raccontando, tra le pieghe del non-detto, una storia d'amore ipotetica ma presupposta dal film. Una storia d'amore che è dunque inevitabile, eppure solo evocata. Inevitabile, ma assente. Inevitabile e, al contempo, impossibile.

Prima, squilla.

Dopo: lei che risponde. È una donna molto bella (come si può vedere dalla foto. Come si potrà vedere dalla foto, che ora è strappata in tanti pezzi, una volta incollata). Una donna bella, gli occhi, soprattutto.

Dopo: ecco il loro dialogo – che immagino, perché non posso sentire - che non sentirà mai nessuno, prigioniero del filo del telefono e dei tagli del montaggio. Di più: prigioniero di ciò che il montaggio del film ha reso esistenza inutile. Un dialogo sottinteso. Un'ellissi.

Una storia d'amore – per estensione - che inizia e finisce, ma tutta sottintesa.

Di cui vediamo soltanto – due volte, nel film – lo stesso epilogo infelice, la stessa rottura. Che c'è solo per consentire al film di proseguire con la storia d'amore raccontata. L'altra. Quella che c'è. Quella di Antoine e Sabine. Quella vera.

Una storia che nasce sui presupposti di tutte le verità soggettive, scandalosamente soggettive, che il montaggio del film consente: Antoine che riconquista Sabine attraverso i flashback di trascorse peripezie, sequenze di film passati nei quali quelle stesse sequenze raccontavano altro, storie diverse, girate e montate per raccontare altre storie, in una progressiva moltiplicazione della finzione, qui piegata in un'altra direzione, una forzatura del linguaggio manipolata con una delicatezza che lascia turbati.

Flashback nei quali Doinel era Doinel giovane, più giovane, sempre più giovane, scarnificazione che lo riporta a vent'anni, poi ragazzino, e – in una *timeline* immaginaria il cui riavvolgimento va oltre il limite fisico dello *start* – sparisce. Sparisce il personaggio, sparisce Doinel, dal quale qui, così, per sempre, François Truffaut dolorosamente si congeda.

Ma: l'uomo della cabina, l'uomo che strappa la foto.

La storia d'amore che non c'è.

La storia d'amore che non esiste. Eccola, è questa:

lui, al telefono nella cabina: «smettila».

Lei: (piange)

Lui: «... di piangere»

Lei: «è l'ultima volta che lo faccio. Non piangerò mai più». Ma lo dice dentro di sé. E piange.

Lui: «Te lo chiedo per l'ultima volta, torna con me. Sai che non posso lasciarla...»

Lei: (piange).

Lui: «è un no?»

Lei: (non risponde).

Lui: (si altera).

Lei ha la testa sulla scrivania, le lacrime scendono sugli ingranaggi dei suoi orologi: con un gesto disperato getta a terra tutto quello che ha davanti a sé.

Orologi, a terra. Strumenti. Fogli, tutto quanto.

E lui: lui si innervosisce. Le dice: «se non rispondi è finita».

Lui: urla nella cornetta. «Sei l'egoismo in persona».

Lei: tra le lacrime. «Aspetta...».

Lui: «Lasciami in pace».

Scuote la testa. Poi mette la cornetta tra il capo e la spalla, e qui strappa la foto.

Getta a terra la foto.

Esce dalla cabina.

Molto prima. Giorni. Mesi.

Lui le telefona, è a casa sua. Di lui.

Lei, alla scrivania degli orologi, risponde: «sì?»

Lui: «parlo con...»

Lei: «sì».

Lui: «mi ha dato il suo nome un amico comune. Mi ha detto che lei ripara orologi».

Lei: «sì, sì».

Lui: «potrei venire a...»

Lei: «sì».

Lui: «sì».

Lei: «sì».

Poi: lui la vede e si innamora di lei.

Lei, invece, no.

Primo incontro, nella stanza degli orologi, dove lei ripara gli orologi: «ci vorranno due

settimane, per me questo è solo un passatempo», dice lei.

«Va bene», ma non la sta già ascoltando più. Va bene tutto. Si tratta solo di tornare tra due settimane.

Secondo incontro. Torna a prendere l'orologio. Prima di andarsene, sulla soglia, si volta e la invita a uscire insieme.

Lei: «va bene».

Lui: «domani?».

Lei: «sì».

Escono insieme.

Hanno una relazione.

Dura alcuni mesi.

Tre, quasi quattro.

Durante:

«Tieni. Tieni questa» – dice lei. E gli dà la fotografia formato cartolina che le ha fatto un amico fotografo, Philippe Rubert.

«Perché?» - chiede lui.

«Per pensare a me. Quando non sono con te».

È banale. Cos'altro avrebbe potuto dirgli? Perché, un giorno, tu la possa strappare, gettare a terra e qualcun altro raccoglierla, ricomporla e, con quel gesto, conquistarmi?

No. Naturalmente.

L'uomo sta con un'altra donna.

Dice che la lascerà per stare con lei.

Quando?

Presto.

Ma non succede mai.

Una sera lui è a casa. A letto, nel letto con l'altra donna. Cerca dentro di sé le parole per dirglielo. Ma non dice niente.

Si alza e va in bagno. Poi torna a letto. La donna non dorme ancora. Potrebbe dirglielo ora.

Lei: «gliel'hai detto?».

Lui: «no. Ma lo farò presto».

Lei: «se non lo farai, è finita».

Lui sa che non lo farà mai, e anche lei.

Sanno che la loro storia deve finire: perché è nata per motivi futili, perché è una storia basata su niente.

E perché, alla fine, è solo una funzione drammaturgica.

Un sacrificio per esigenze narrative.

Una delle storie d'amore più tristi di sempre.

Che scivola inevitabile e scontata verso il suo epilogo, che è l'inizio del finale del film.

Lei potrebbe dirgli, per scusarlo: «so che glielo vuoi dire, ma che non puoi. Perché se tu glielo dicessi, io potrei continuare a stare con te, e il film non finirebbe mai».

E lui potrebbe convenire con lei: «è vero, sì, è solo per questo. Ieri sera, mentre pisciavo, ero convinto di tornare a letto e dirglielo. Ma poi non ho potuto farlo. Solo perché è impossibile, non perché non voglio».

Già.

E si abbraccerebbero, condividendo almeno la comprensione della loro sconfitta, la tenerezza della sconfitta, la malinconia dell'impossibilità, che ha in sé – almeno – un barlume di grandezza.

Invece no: anche questa consolazione è negata.

Deve finire. E finire male. Al telefono. Nella cabina. Lui che urla. Lei che non c'è. La foto strappata. Nessuna consolazione.

Non possono nemmeno dirselo, tutto questo.

Forse non possono nemmeno pensarlo.

Lui, nella cabina, urlando, al telefono: «sei l'egoismo in persona».

Una lunga pausa. Nella quale lei piange e non dice niente.

Se avesse detto... non so, qualunque cosa, allora la reazione dell'uomo avrebbe potuto essere diversa.

Ma lei sa che deve non dire perché lui capisca che è finita.

Poi: lui dice altre cose, lo vediamo nel film, ma non le sentiamo.

Forse, contrariamente a quanto immaginato sopra, lui muove solo la bocca. Ha il volto arrabbiato, ma non ha le parole.

Una telefonata tra muti.

Un silenzio dolorosissimo, le parole mute, di ira, dell'uomo.

Il pianto muto, i singhiozzi della donna.

A questo punto, per lei, la prova è troppo dura.

Reagisce.

Dice (forse): «aspetta...».

Ma è troppo tardi, e lui non può che dire: «lasciami in pace...». E strappare la foto.

Lei è a pezzi (nel senso della sua immagine sulla foto, ma – credo – non solo).

L'uomo riaggancia e se ne va.

Antoine, che ha assistito alla scena, entra nella cabina, raccoglie senza una ragione precisa i pezzi di fotografia da terra e li mette in tasca.

Post scriptum.

Da questo punto in poi, parte il romanzo *Strappo di foto con signora*. Che non esiste.

Post post scriptum.

Prima: guarda il film, *L'amore fugge*.

Prima: guarda il film, *Non drammatizziamo... è solo questione di corna*.

Prima: guarda il film, *Baci rubati*.

Prima: guarda il film, *L'amore a vent'anni*.

Prima: guarda il film, *I quattrocento colpi*.

Prima: guarda il film, *L'amore fugge*.

...